

Iscrizione romana ritrovata in contrada Civita di Colonnella

di Pasquale Rasiceci

INVASIONE ROMANA IN ABRUZZO

Nel III secolo a.C. i romani penetrarono in Abruzzo e vi fondarono numerose colonie. Le prime furono Carscoli (Carsoli) e Alba Fucens (303 a.C.), seguite poi da Amiternum (293 a.C.), Hatria (Atri) (289 a.C.), Interamnina (Teramo) (268 a.C.), Castrum Novum (Giulianova) (264 a.C.). Castrum Novum e Fermo avevano il compito di proteggere il conquistato agro Piceno che comprendeva anche l'agro Palmense il cui centro era costituito dalla Val Vibrata. Interamnina fu colonia militare e, in seguito, contemporaneamente municipio e colonia.

Dure e sanguinose furono però le guerre che Roma dovette affrontare per impadronirsi di questi territori allora popolati da tribù di pastori e guerrieri come i Marsi, Equi, Sabini, Peligni, Vestini, Pretuzi, Marracini, Pentri, Caudini e Frentani. Per ottenere la concessione della cittadinanza, nel 91 a.C. le citate tribù, riunite nella lega chiamata "Italica", dovettero affrontare la famosa guerra Sociale. La cittadina di Corfinio (Pentima) fu eletta capitale della Confederazione.

Ad incoraggiare questa dura guerra fu anche la famosa rivolta di Ascoli nel Piceno contro il prepotere romano. Roma però ebbe pieno successo sia in Ascoli (89 a.C.) che fra le impervie gioie del futuro Abruzzo e del futuro Molise (88 a.C.).

Nell'89 era stata approvata

la «Lex Plautia Papiria» che, completando l'effetto della precedente «Lex Julia de civitate», concedeva la cittadinanza romana a tutti quei confederati che entro 60 giorni si fossero recati a Roma per far registrare il proprio nome dal magistrato competente.

Le guerre civili cessarono e con Ottaviano (41-31 a.C.) iniziò anche per queste località un periodo di pace, di riforme, di benessere. Queste terre si arricchirono di reti stradali che favorirono moltissimo i traffici e lo sviluppo economico. La colonizzazione romana iniziata ai primi momenti dell'occupazione per fini prevalentemente militari, si intensificò e assunse un valore sociale e storico soltanto nella prima metà del I sec. a.C., ai tempi di Silla. La zona settentrionale della costa abruzzese si arricchì di coloni romani. In queste valli, favorevoli alla coltivazione della vite e dell'ulivo, si introdusse il sistema di conduzione agricola detto della «Villa».

I romani accordarono a tutti gli insorti la cittadinanza, aggregandoli alle 35 tribù rustiche ed alle otto nuove, create per que' popoli che furono più tardivi a deporre le armi. I Pretuziani, gli Atriani, i Pinnensi, i Truentini, e tutto il Piceno sino ad Ancona, furono ascritti alla tribù *Velina*.

Molte sono le lapidi rinvenute delle tribù anconetane, fernane e pretuziane.

La lapide sotto descritta è una di queste ed appartiene al I° secolo a.C.

Fu rinvenuta, casualmente, in contrada Civita di Colonnella, dal signor Quinto Tosi, che

durante la normale lavorazione del terreno "carpiva" con l'aratro un blocco di travertino, lì posto come termine di confine.

Incuriosito dalla strana forma di quel "termine" lo ha recuperato e usato come arredo per il proprio giardino. Marco Piccioni ebbe notizia del rinvenimento e, avendo intuito che poteva trattarsi di un reperto importante, avvertì il dottor Staffa, ispettore della Soprintendenza Archeologica di Chieti, che si trovava a Martinsicuro per assistere agli scavi in corso.

Dopo alcuni giorni Staffa effettuò un sopralluogo coadiuvato dal suo assistente Cornelli, dalla fotografa Franca Nestore e dal professor Paci, docente dell'Università di Macerata, uno dei maggiori esperti italiani di epigrafia.

Tutti hanno attentamente esaminato l'importante reperto che è stato fotografato direttamente a casa del signor Tosi.

Il professor Paci ha inviato a Marco Piccioni lo studio storico e scientifico effettuato sull'epigrafe, che qui di seguito viene riportato.

"Alla sollecita quanto meritoria segnalazione di un abitante del luogo, il signor Tosi Quinto, si deve il ritrovamento, sulla collina della "Civita" di Colonnella, di un documento epigrafico che, noto dalla metà, circa, del secolo scorso, era poi andato, almeno in apparenza, disperso.

Se ne aveva notizia da una copia fatta, al momento del ritrovamento (nel 1845) da un certo Giuseppe De Sanctis, che l'aveva comunicata a P. Palma e da un'altra edizione, non esente da qualche incertezza, di D. De Guidobaldi; da questi due ultimi studiosi teramani l'aveva quindi ripresa il Mommsen per pubblicarla nel C.I.L.

La ricomparsa dell'epigrafe ci consente ora una cono-

scenza diretta del documento e quindi una migliore valutazione. A questo riguardo va intanto precisato che l'identificazione del sito dell'antica Truentum nella piana di foce alla periferia nord di Martinsicuro, confortata dai recenti scavi della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo, se da un lato fa ormai cadere l'ipotesi (una delle molte) dell'ubicazione della città romana proprio sul colle dalla "Civita", sostenuta tra gli altri anche dal Mommsen, dall'altra ci consente di stabilire che la provenienza dell'epigrafe non è, dunque, dalla sede del centro municipale.

Ma non si può parlare neppure di provenienza da una zona di aperta campagna, come il sito è oggi, dal momento che la contrada risulta anch'essa abitata in età antica.

L'iscrizione è incisa su un blocco grosso modo parallelepipedo, sostanzialmente in buono stato di conservazione, a parte l'erosione sul lato sinistro, che tuttavia, a giudicare dalla posizione centrata del testo a meno di non pensare alla presenza di un secondo testo parallelo affiancato sulla sinistra, non dovrebbe aver causato una grossa decurtazione della pietra.

Il materiale è un calcare bianco, abbastanza tenero, di provenienza non strettamente locale, ma che sicuramente viene da cave dell'interno. E' alto 19,2 cm, largo 73,5 cm e spesso 15,4 cm.

Va notato che sul retro il blocco presenta un grosso taglio a L (rientrante di 4,4 cm e alto 12 cm) che ne rivela, insieme alle visibili tracce di un intervento "a smagrire" sul lato superiore verso il retro, la destinazione ad impiego architettonico: l'interpretazione più plausibile è che fungesse da architrave, il che rinvierebbe ad una sepoltura a camera.

Il testo epigrafico, molto breve e semplice, è distribuito su due linee, di cui la seconda, costituita da una sola parola è

Lapide romana di un defunto appartenente alla tribù *Velina*

